

# FUTURA UMANITÀ

di Alvaro Belardinelli

*I retaggi feudali della nostra società non sono mai stati spazzati via davvero. Omaggio al potente di turno, clientelismo, nepotismo... Da una parte, il malcostume di chi è avvezzo a ritenersi depositario di ricchezza e potere per diritto quasi divino. Dall'altra, l'ossequiosità di quanti sono ben disposti a riconoscere al potente il suo predominio. Eppure molti hanno cercato di porre rimedio a questi mali nazionali, abbeverando il proprio pensiero al grande fiume del socialismo, che può essere ancora una grande prospettiva di futuro umanismo.*



«Le ideologie sono morte». Questo *refrain* ci viene cantato ossessivamente dal 1989: ossia dal momento in cui, finalmente e con grande sollievo di tutti i democratici sinceri, le dittature staliniste cominciarono a crollare. Divennero evidenti le loro contraddizioni, le storture di apparati ottusamente burocratici che, partiti da ideali libertari, avevano instaurato sistemi assolutamente inconciliabili con quegli ideali stessi.

Da allora siamo costantemente sottoposti a un bombardamento propagandistico (e ideologico!) volto a ridicolizzare chiunque abbia creduto o creda ancora negli ideali del socialismo.

Evidentemente le ideologie non sono morte: semplicemente, un'ideologia sta celebrando il proprio trionfo sull'altra.

Il sillogismo con cui la propaganda ufficiale ci martella è esplicito: il *comunismo* (termine

onnicomprendente con cui si tende oggi a bollare qualsiasi argomentazione controcorrente) è fallito; ciò che fallisce è sbagliato anche nei presupposti; quindi il *comunismo* è *il male assoluto*. E con esso la Sinistra, il progetto di una società più giusta, l'idea di un mondo fondato sull'uguaglianza. Un entimema che ha imperversato soprattutto in Italia, ove esisteva la Sinistra politicamente più forte dell'Occidente; Sinistra incapace comunque, per tutta la propria esistenza, di ribaltare rapporti di forza consolidati nel nostro Paese da tempo immemorabile. Forse perché troppo proiettata sull'utopia, su ideali astratti divenuti a volte fine a se stessi; o forse perché burocratizzata e ingessata sul modello stalinista, mai del tutto ripudiato dai partiti più importanti, se non quando hanno rinunciato ai simboli e ai nomi stessi della Sinistra.

In Italia, d'altronde, non è mai avvenuta una vera rivoluzione liberale; come quelle che, in Francia e altrove, nei due secoli passati spazzarono via la vecchia classe dirigente, e con essa la sua mentalità feudale, assolutistica, clericale. In fondo la nostra vita associata continua a poggiare su fondamenta che ricordano il feudalesimo: omaggio al potente di turno, clientelismo, nepotismo; insomma il malcostume di chi è avvezzo a ritenersi depositario di ricchezza e potere per diritto quasi divino, e l'ossequiosità di quanti sono ben disposti a riconoscere al potente il suo predominio, in cambio di protezione e privilegi.

Il passaggio dal sistema economico feudale a quello capitalistico avvenne nella Penisola dopo l'unificazione, senza che la concezione della vita cambiasse granché; le classi dirigenti, in particolare, non trasformarono il proprio modo di ragionare, e non divennero mai compiutamente democratiche. Gli Italiani, insomma, specialmente se benestanti, non fecero propria la mentalità delle democrazie liberali nordeuropee, e continuarono a mantenere un'ottica

miope, attenta più ai propri interessi particolari che al benessere comune. Il modo capitalista di accumulare ricchezza e potere si era semplicemente giustapposto ad un'ottica sostanzialmente reazionaria, ed era stato per di più calato dall'alto (e dal Nord al Sud), lasciando irrisolte secolari questioni di ingiustizia sociale.

Delle democrazie occidentali erano stati imitati soltanto gli aspetti favorevoli alle classi dominanti, e si era fatto tutto il possibile per impedire che diritti e agiatezza diventassero accessibili a strati più vasti della popolazione. Già alla fine dell'Ottocento era possibile scorgere una linea di tendenza che in Italia perdura ancora oggi: l'alleanza strategica tra le classi padronali del Settentrione industriale e quelle del Meridione agricolo. Alleanza non certo finalizzata al bene comune della Patria, ma al consolidamento delle rispettive sfere d'influenza, e che oggi sta portando il Paese alla disintegrazione.

Il neoliberalismo al momento sembra aver stravinto ovunque, e particolarmente in Italia, nella sua forma più selvaggia, quella che rifiuta il vincolo di qualsiasi regola. Più che legittima a questo punto la domanda: dato il trionfo del neoliberalismo, l'analisi marxista della storia e della società è dunque davvero sbagliata nei presupposti? Hanno proprio ragione quanti credono nella massima *homo homini lupus*? È lecito confidare ancora nella possibilità di costruire una società ispirata a principi di solidarietà e di giustizia, come i socialisti delle origini sognavano? Non esiste forse la possibilità di una via pacifica e civile al cambiamento, basata su una visione disincantata della società, ma che parta al contempo dalla necessità di mettere l'umanità al centro di ogni progetto di trasformazione sociale, facendo sì che mai più nessun individuo venga sacrificato ad astratti principi ideologici o religiosi o economicistici?

L'uguaglianza formale di tutti i cittadini, non soltanto di fronte alla legge, ma anche dal punto di vista sociale ed economico: ecco il sogno perenne del socialismo; ossia di tutte quelle dottrine, di quei movimenti, di quegli orientamenti politici che vogliono realizzare una società più giusta, perché fondata sull'uguaglianza dei diritti degli esseri umani in quanto tali.

### **Le origini**

Già dal Settecento, con l'illuminismo e con le teorie sociali contrattualistiche, si era diffusa l'idea dell'inalienabilità di alcuni diritti fondamentali, posseduti per nascita da tutti gli esseri umani: principio poi sviluppato e diffuso dalla rivoluzione francese. Su questo terreno nacquero quei movimenti politici dell'Ottocento che lottavano per migliorare le condizioni economiche e sociali dei gruppi sociali meno agiati, e del proletariato *in primis*. Vedeva così la luce il movimento operaio, che poneva con forza il problema dell'uguaglianza economica e della giustizia sociale, costantemente rimosso dalla coscienza delle classi dominanti del tempo.

Il socialismo, grande fiume dai mille rivi e dalle mille personalità. Fu appunto il movimento operaio a farlo nascere, coordinandosi a livello internazionale ed organizzandosi su base nazionale in partiti di massa. Dal movimento operaio scaturì l'elaborazione di un pensiero autonomo. Si immaginava finalmente una società diversa, nella quale mezzi di produzione e attività economiche fossero socializzati o nazionalizzati. Si contestava lo Stato borghese, se ne proponeva il miglioramento, fino a teorizzarne, con Karl Marx ma anche con l'anarchismo, la totale soppressione.

Ci si contrapponeva all'imperialismo, al nazionalismo; si sosteneva l'autodeterminazione dei popoli e l'uguaglianza dei diritti di tutti gli esseri umani, senza distinzione alcuna. Sarebbe impossibile qui citare tutti i nomi, tutti i personaggi illustri che spesero la propria intera vita per far nascere un mondo migliore. Ci interessa, tuttavia, soffermare la nostra attenzione sull'evoluzione che le idee socialiste ebbero in Italia.

Nel nostro Paese il movimento socialista attecchì presto, complice la situazione di arretratezza e di diffusa ingiustizia in cui versavano le masse popolari. «Lavoro è molto poco, rubare non si può, / morire di fame: e questa poi no!», cantavano le mondine, con parole molto attuali ancora oggi.

La ricchezza del Paese cresceva, ma finiva solo in poche tasche. In un sistema economico liberista, nessuna legge tutelava i diritti dei lavoratori: unica legge, il mercato. Tutto ciò che di buono abbiamo noi oggi, lo dobbiamo a quelle donne e a quegli uomini che fecero appello alle proprie migliori energie nella difesa dei propri diritti, nonostante il divieto di scioperare, le cariche a cavallo, i pestaggi, il carcere, il licenziamento per motivi politici e ideologici.

Cent'anni fa, il 19 gennaio 1910, moriva, non ancora cinquantanovenne, il romagnolo Andrea Costa, dopo una vita votata agli ideali del socialismo. Era stato tra gli organizzatori di una delle proteste popolari più famose, quella sedata a cannonate dal generale Bava Beccaris nel 1898 a Milano. Il pensiero socialista elaborava anche in Italia ideali antagonisti, alternativi al sistema dominante.

Grande e fondamentale fu il contributo dell'anarchismo, dal quale lo stesso Costa proveniva: a ventuno anni egli aveva partecipato, all'Aja, al Congresso dell'Internazionale, aderendo all'Internazionale anarchica di Bakunin. Le idee anarchiche, fondate sul concetto di eguaglianza non disgiunta dalla libertà, rappresentarono sempre una linfa vitale per il movimento socialista, contrapponendo il libertarismo sia allo Stato liberale («libertà senza uguaglianza», secondo gli anarchici) sia al progetto marxista della dittatura proletaria («uguaglianza senza libertà»).

### **Emancipazione individuale e sociale. Il ruolo storico di *Giustizia e Libertà*.**

Col trionfo della rivoluzione in Russia, il socialismo sembrava passare dalla speranza alla realtà. Le cose andarono diversamente poi, ma a quei tempi l'Europa venne percorsa dal grande brivido della febbre socialista. I fascismi furono la risposta. La doccia gelida del ventennio fu il frutto della smania controrivoluzionaria dell'Italia, che si opponeva con tutte le proprie forze a quel processo di emancipazione politico-sociale iniziato con Giolitti nei primi quindici anni del Novecento.

Nel 1919 in Italia il suffragio era stato esteso «persino» a tutti gli analfabeti. «Dove andremo a finire?», si chiedevano molti benpensanti, che il 28 ottobre 1922 tirarono un grosso sospiro di sollievo, quando Mussolini riceveva dal re l'incarico di capo del governo.

E «l'uomo della provvidenza», come il papa battezzava il duce, avrebbe provveduto a bloccare col *Concordato* il processo di laicizzazione statale avviato e a fare terra bruciata di liberali democratici, di socialisti e comunisti.

Non tutti gli Italiani, tuttavia, si piegarono. Non tutti si arresero. Non tutti si trasformarono da oppositori in adulatori del tiranno. Molti resistettero sin dalla prima ora. Il primo quotidiano dichiaratamente antifascista nasceva già nel gennaio 1925, a regime ormai trionfante, con Matteotti già massacrato da sette mesi (e precisamente il 10 giugno 1924). Si chiamò *Non mollare*. Lo pubblicarono a Firenze, definendolo «foglio clandestino di battaglia», vari intellettuali, i cui nomi meritano di essere ricordati: Tommaso Ramorino, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini. Dall'Umbria, l'anarchico Camillo Berneri teneva i contatti con gli antifascisti fiorentini, impegnandosi fattivamente per la diffusione del giornale. Disubbidire ai *diktat* dei governanti fascisti, «promuovere il libero pensiero»: questo lo scopo dichiarato della pubblicazione, che riuscì a esistere per dieci mesi prima di soccombere alla repressione fascista.

Il numero che accusava Mussolini come mandante dell'assassinio di Giacomo Matteotti tirò venticinquemila copie. Una spina avvelenata nel fianco del regime vittorioso.

Molti furono allora gli uccisi, i pestati, gli incarcerati, i confinati, gli esuli. Tra questi, Piero Gobetti e Carlo Rosselli sono degni di una menzione particolare. Gobetti ha venticinque anni nel 1926, quando viene ucciso dai postumi di un animalesco pestaggio fascista. Nel novembre 1918, quando è ancora un semplice liceale diciassettenne, fonda a Torino la rivista *Energie nove*, dalle cui pagine chiarisce che l'Italia, pur avendo vinto la guerra mondiale, deve ora vincere una «guerra più dura e spietata»: la guerra per riformare moralmente e culturalmente la Penisola, con un lavoro serio e intenso. Le sue parole ricordano la situazione che viviamo oggi: egli accusa la

classe dirigente italiana di essere «incolta», inconsapevole «delle sue tradizioni e dei suoi doveri», «avida moralmente».

Di idee liberali e antistataliste, Gobetti frequenta Salvemini e Gramsci; studia approfonditamente il risorgimento, il marxismo, la rivoluzione appena scoppiata in Russia; dichiara simpatia per Lenin e Trotskij, così come per gli operai che nel 1920 occupano la FIAT. Rivolge i propri interessi e il proprio impegno politico a che i cittadini sentano la «cosa pubblica» come propria, perché cittadini, elementi costitutivi dello Stato.

Vede questa possibilità nel movimento operaio, popolo che «diventa Stato», travalicando i limiti del liberalismo e del marxismo. Si avvicina sempre di più ai comunisti di *Ordine nuovo*, la rivista fondata da Antonio Gramsci nel 1919.

Nel febbraio 1922, Gobetti fonda la rivista, *La rivoluzione liberale*, affermando «una coscienza moderna dello Stato», e riesaminando la storia del Risorgimento senza pregiudizi. Comprende subito che col fascismo non può esistere dialogo, perché esso è nemico della democrazia. Mostra un'apertura mentale ammirevole: tanto che Berneri considera il suo liberalismo conciliabile con l'anarchismo ai fini di un'alleanza strategica. Dopo la marcia su Roma, ne *L'elogio della ghigliottina*, Gobetti auspica «che i tiranni siano tiranni, che la reazione sia reazione, che ci sia chi abbia il coraggio di levare la ghigliottina, che si mantengano le posizioni fino in fondo [...] Chiediamo le frustate, perché qualcuno si svegli, chiediamo il boia, perché si possa veder chiaro».

Parole che potrebbero essere di monito anche oggi, per uscire dal narcotico collettivo del “grande imbonitore”.

Carlo Rosselli era il capofila di un gruppo di fuoriusciti antifascisti, con cui nel 1929 fondò a Parigi il movimento rivoluzionario e insurrezionale *Giustizia e Libertà*. Scopo del movimento era opporsi efficacemente e in modo attivo al regime, unendo forze di varia ispirazione politica nella lotta comune: repubblicani, socialisti e democratici uniti «per la libertà, per la repubblica, per la giustizia sociale». Un tentativo molto moderno di coordinare forze diverse per un obiettivo di tutti: creare una vera democrazia, ispirata appunto ai principi della giustizia sociale, nonché alla tradizione culturale italiana del liberalismo progressista affermatasi col Risorgimento. Con Berneri, Rosselli aveva studiato all'Università di Firenze, assistendo con lui alle lezioni di Gaetano Salvemini, e come lui maturando un disgusto inflessibile per ogni dispotismo e un desiderio sconfinato di giustizia sociale.

Salvemini, Rosselli e Gobetti saldavano la libertà con la giustizia sociale; l'emancipazione della mente umana dal fideismo con quella dal bisogno economico. Insomma, ritenevano necessario edificare una società nuova, che contemperasse gli aspetti positivi della società liberale con l'esigenza di giustizia e di uguaglianza propria del pensiero socialista.

Una visione non lontana da quella espressa dagli anarchici, secondo i quali libertà ed uguaglianza non possono esistere separate l'una dall'altra. Come gli anarchici, così Gobetti, Rosselli e Salvemini rifiutavano lo stalinismo: intendevano andare oltre il *determinismo economico marxista* e superare la *lotta di classe*, per costruire un socialismo di tipo nuovo, rispettoso delle libertà democratiche e civili, e capace di modernizzare l'Italia economicamente, civilmente, culturalmente. Utopia, forse, ma degna di ammirazione ancora oggi per la sua forte carica ideale: soprattutto se si considera che molti, nell'Italia di oggi, costruiscono ancora il proprio potere su contrapposizioni Destra/Sinistra vuote di significato, in cui l'appartenenza all'una o all'altra fazione non sembra corrispondere né a programmi concreti né a ideali, ma a pura tifoseria.

Pesante, d'altronde, era stato il tributo di vite umane pagato al dogmatismo paranoide di Stalin e dei suoi adepti. In tutto il mondo furono innumerevoli le vittime delle vendette staliniane: il già citato Camillo Berneri, per esempio, arrestato e ucciso il 5 maggio 1937 a Barcellona da militanti stalinisti del Partito Socialista Unificato della Catalogna (non senza il consenso di Palmiro Togliatti)<sup>1</sup> E molti altri, anarchici e libertari, trozkisti, comunisti “eretici”, socialisti di varia

---

<sup>1</sup> «a fuggire ogni possibilità di “equivoco” sull'omicidio mirato aveva subito provveduto lo stesso Togliatti. “Il grido del

ispirazione vennero perseguitati, non solo nell'Unione Sovietica, dagli agenti di Stalin. Tantissimi i comunisti, i socialisti, gli antifascisti, gli anarchici, i fuorusciti italiani trucidati durante le "purghe" degli anni Trenta in URSS. La "dittatura del proletariato" si era trasformata in un leviathan burocratico, cieco e sanguinario, sotto il quale non era possibile alcuna deviazione dal pensiero unico del capo.

La maggior parte di questi delitti era sconosciuta in quel tempo agli antifascisti italiani fuori della Russia stalinizzata. Eppure, con grande lungimiranza politica, *Giustizia e libertà* mirava a qualcosa di diverso dall'esperienza sovietica: creare le basi per una rivoluzione antifascista che, pur ricollegandosi agli ideali del Risorgimento (grande rivoluzione mancata degli Italiani, «rivoluzione senza rivoluzione», secondo la celebre definizione di Gramsci), fosse in grado di creare qualcosa di molto diverso da una riedizione dello Stato liberale.

### **Il fascismo malattia italica, prima e dopo il fascismo. La riscossa possibile...**

Bisognava «Insorgere! Risorgere!», come incalzava il motto coniato da Emilio Lussu. Alla guida del movimento erano tre "triumviri", uno liberale, uno repubblicano ed uno socialista: rispettivamente Alberto Tarchiani, Emilio Lussu (già caposcuola del Partito Sardo d'Azione) e appunto Carlo Rosselli. Quest'ultimo è anche l'autore del testo fondamentale del movimento, *Socialisme libéral*, pubblicato a Parigi nel 1930, e stampato in italiano soltanto nel 1945; l'opera teorizza la rottura tra marxismo e socialismo, inteso come sistema che deve garantire la libertà per tutti, saldandosi sotto questo aspetto con le idee liberali; laddove il marxismo aveva creato un sistema ingessato privo di libertà e, talora, privo persino di uguaglianza (perché la burocrazia dominante aveva ricostituito un'oligarchia di dominatori "per conto del proletariato"!); il socialismo doveva essere non una rottura con il liberalismo, ma addirittura la sua logica conclusione. Mentre il marxismo, avendo portato il proletariato ad una contrapposizione frontale con le idee liberali, non aveva salvato di esse neppure la parte più accettabile e desiderabile (quella, per intenderci, concernente il rispetto assoluto delle idee altrui), conducendo, alla lunga, il movimento operaio verso la sconfitta.

Come già Piero Gobetti, Rosselli riteneva che nel fascismo si incarnassero difetti atavici della società italiana. Occorreva dunque non solo abbattere la dittatura, ma sradicare ciò che l'aveva originata: i suoi presupposti culturali, economici, politici, sociali. Scrive Rosselli su *Socialisme libéral* nel 1930: «Il fascismo è stato l'autobiografia di una nazione che rinuncia alla lotta politica, che ha il culto dell'unanimità, che fugge l'eresia, che sogna il trionfo del facile, della fiducia, dell'entusiasmo. Lottare contro il fascismo non significa dunque lottare solo contro una reazione di classe feroce e cieca, ma anche contro una certa mentalità, una sensibilità, contro delle tradizioni che sono patrimonio, purtroppo inconsapevole, di larghe correnti popolari».

Gli fa eco Berneri, pochi anni più tardi, nel suo *Mussolini grande attore*:

«Bisogna che gli italiani si sbarazzino di Mussolini, ma bisogna anche che si sbarazzino dei difetti che hanno permesso la vittoria del fascismo», tra i quali «il facilonismo retorico», autentica «sifilide politica degli italiani», base della «mistica fascista».

Ma di questi mali ci siamo sbarazzati? In pieno 2010, infatti, non possiamo non chiederci perché proprio in Italia siano nati fenomeni come il clericalismo, le mafie, il fascismo, il berlusconismo; fenomeni solo apparentemente diversi tra loro, ma accomunati in realtà dal verticismo, dalla demagogia, dall'autoritarismo, dal servilismo di parte della società italiana. Gli Italiani tendono a non ribellarsi all'ingiustizia, ma ad adattarvisi come su un letto scomodo, fino a trovare la posizione meno dolorosa, magari tentando di trarne vantaggi personali per sé e per la

---

Popolo", organo ufficiale del Fronte Unico controllato dai comunisti (italiani), [...] il 20 maggio 1937 scrisse: «Camillo Berneri [...] è stato giustiziato dalla Rivoluzione democratica, a cui nessun antifascista può negare il diritto di legittima difesa».»; *ibidem*, nota 186: [P. Togliatti] *Bisogna scegliere*, in *Il Grido del Popolo*, Parigi 20.5.1937; pag. 275: «stretti fiduciari del *Komintern* in terra iberica nel periodo dell'assassinio a sangue freddo del lodigiano (prima rivendicato e poi rinnegato sotto il peso dello scandalo) erano segnatamente Vittorio Vidali, Luigi Longo e Palmiro Togliatti.». Stefano D'Errico, *Anarchismo e politica*, Mimesis, 2007, pag. 40.

propria cerchia di parenti e amici. Questa situazione fu svelata all'opinione pubblica delle democrazie occidentali grazie a Gaetano Salvemini ed ai militanti di Giustizia e Libertà, capaci di rendere palesi la sporcizia e la corruzione che si nascondevano dietro la propaganda del regime mussoliniano.

I governi democratici europei non mossero un dito per impedire che la giovane repubblica spagnola, democraticamente eletta, venisse schiacciata dal *pronunciamento* di Francisco Franco e dal blocco feudale e clericale che lo sosteneva. Persino i partiti socialista e comunista italiani si astennero da un impegno diretto, ufficialmente per il timore di peggiorare le difficoltà politiche del governo repubblicano del *Frente Popular*. L'aiuto alla democrazia spagnola venne invece dagli antifascisti e dagli intellettuali europei (mentre gli intellettuali sovietici venivano umiliati, perseguitati, sterminati dal regime di Stalin). Tra gli Italiani, i primi a muoversi furono gli organismi antifascisti minoritari: anarchici, socialisti massimalisti e, appunto, i militanti di Giustizia e Libertà. Ne nacque una colonna italiana, organizzata dal sindacato anarchico catalano, cui partecipavano antifascisti di ogni orientamento. Era tipica degli anarchici, infatti, la loro apertura mentale, la mancanza di ogni dogmatismo, che li portava a collaborare con persone di idee diverse, accomunate dal desiderio di libertà e di giustizia.

«È con questa speranza segreta che siamo accorsi in Spagna. *Oggi qui, domani in Italia*. Fratelli, compagni italiani, ascoltate. È un volontario italiano che vi parla dalla Radio di Barcellona. Non prestate fede alle notizie bugiarde della stampa fascista, che dipinge i rivoluzionari spagnuoli come orde di pazzi sanguinari alla vigilia della sconfitta». Pronunciando queste parole da Radio Barcellona, il 13 novembre 1936, Carlo Rosselli indicava la strada per il prossimo riscatto del nostro Paese dalla barbarie del fascismo.

Quando finalmente anche Stalin si decise a sostenere la Repubblica spagnola contro i fascisti, solo in quel momento nacque la Brigata Garibaldi, legione di italiani comunisti, repubblicani e socialisti. Fu allora che la colonna di Rosselli rimase isolata in Catalogna: non solo perché la Brigata Garibaldi combatteva in altre zone del territorio spagnolo; ma anche perché la resistenza popolare venne militarizzata, e ciò portò gli anarchici più radicali a ribellarsi alla disciplina militare e ad entrare in aperto contrasto con Rosselli. Il quale, rifugiatosi temporaneamente in Francia per curare un'infermità, venne raggiunto e fatto fuori, insieme al fratello Nello, da *killer* fascisti francesi al servizio di Galeazzo Ciano, il 9 giugno 1937.

Al movimento Giustizia e libertà oggi si dovrebbe guardare con più attenzione, non solo per puro interesse storiografico, ma per trarne esempio. Se non altro al fine di ricomporre le varie anime del socialismo, perché le teorie marxiane sulla storia come lotta di classe, lungi dall'essere morte, sono forse più che mai attuali.

Dopo il 1945 i partiti maggiori della Sinistra italiana rimasero legati a doppio filo allo stalinismo e all'Unione Sovietica, strutturandosi secondo le linee di una burocratizzazione che, alla lunga, le allontanò dalla realtà e dal rapporto con la base. Processo simile a quanto avvenne contemporaneamente nei Paesi dell'Est europeo legati a Mosca. Il fatto curioso è che le burocrazie che guidavano i partiti comunisti allora, guidano ora gli stessi partiti divenuti neoliberalisti. Sempre, s'intende, nel nome del popolo!

Gobetti, Rosselli, Gramsci, Berneri, Salvemini e molti altri avevano avuto buona vista sui rischi dello stalinismo. Dalla radice del loro pensiero, come dalle radici del socialismo, dobbiamo trarre linfa vitale per creare le basi di un'umanità nuova, che crei i presupposti per un cambiamento concreto della realtà, verso un mondo più giusto, più libero, più umano: un mondo in cui il potere sia controllato dal basso, dalla base, e non viceversa. Poiché «si può fare quasi tutto all'uomo», scriveva Erich Fromm, «ma non tutto. La storia della lotta dell'uomo per la libertà è la manifestazione più significativa di questo principio» (E. FROMM, *L'applicazione della psicoanalisi umanista alla teoria di Marx*, in *L'umanesimo socialista*, Milano 1975, p. 262)

